

UNO

Don Fiorentino, uomo alto e robusto, dalle ossa grandi e dai muscoli granitici, richiuse l'indolente portone di legno della chiesa che cigolò sui cardini del suo arrugginito e storico passato.

Aveva appena congedato il funerale di un parrocchiano devoto, a cui aveva somministrato l'olio santo tre giorni prima. La stanza del malato la ricordava perfettamente. Le lenzuola bianche del letto di morte, i sorrisi di circostanza di chi accompagnava gli ultimi rantoli di un vecchio contadino divorato da un male impietoso annidatosi nell'unico organo maschile di cui era pietoso e cristiano evitare di citare perfino il nome, e, soprattutto l'odore insistente e dolciastro di chi è già intriso, prima ancora che essa lo porti con sé, del manto della grande consolatrice.

L'apparato idraulico di Don Fiorentino, per contro -e lui lo sapeva benissimo- funzionava ancora, benché fossero ormai trascorsi per lui cinquantacinque anni che non sembravano gioventù. E, in fondo, -pensò- non era stata una gran cosa nemmeno come funerale. La chiesa, riposto ormai il turibolo, conservava ancora i fumi dell'incenso di cui si era impregnata, pungenti e definitivi al tempo stesso.

Aveva dovuto stringere, tra le mani incallite, quelle dalla pelle raggrinzita e rugosa della vedova e dei figli del defunto, sublimare col sorriso del viatico la sofferenza dolorosa e imbarazzata di chi restava.

E poi le parole. Sempre le stesse di una vita di sacerdozio conquistato a forza di consumare pasti modesti e di scarso valore nutritivo, a cui si era assuefatto, ormai, sia pure a mal grado, fin dai tempi del seminario, quando spesso la fame poteva assai di più di quanto non facessero lo studio del latino, delle vite dei santi e la sua stessa tonaca logora e frittellosa. Le stesse parole che ripeteva a chiunque ad ogni uscita di feretro trasportato a spalla dagli impiegati della funeraria. *"Dio ci chiama a sé", "Coraggio... è la volontà del Signore", "Ci vuole dignità nel portare la croce", "Pregate, pregate tanto", "Grazie Tizia, grazie Caia", "Il Suo volere, non il nostro."*

Assisteva a lacrime, contemplava labbra tumefatte dal continuo baciare l'aria ed applicava un copione al limite della rappresentazione teatrale.

E che cos'erano, in fondo, il rituale, la messa, il sacrificio eucaristico, se non le rappresentazioni vive della paura che aveva l'uomo di andarsene all'altro mondo, da cui, salvo errori ed omissioni, nessun mortale era mai tornato per raccontarci come fosse?

Ma Don Fiorentino ci fece ben poco caso.

Gli venne, piuttosto, da pensare al tema della resurrezione dei morti in anima e corpo, così come lo aveva letto in un romanzo di Tabucchi, in cui il protagonista, un giornalista di Lisbona, lamentandosi della sua pinguedine, commentava l'inopportunità che le sue carni grasse e flaccide tornassero sulla Terra a farlo patire e affaticare oltremodo. E perché mai, oltre all'anima pia del vecchio contadino che aveva accompagnato fino al carro funebre, avrebbe dovuto risorgere anche il suo odore nauseabondo, cui aveva soprasseduto in nome di quella *pietas* che tutto sopporta e che tutto riduce a comparsa secondaria di un mistero che non era mai riuscito a compenetrare?

Chiuso che ebbe il portone, dietro al suo scetticismo, e lasciandolo in pasto ai tarli che se lo divoravano poco per giorno, Don Fiorentino si accese un mozzicone di sigaro, che aveva riposto in fretta e in furia tra le sue vesti, che si erano ormai intrise dell'odore del toscano tradizionale che ancora conservava all'estremità il segno nerastro del bracerone della prima accensione del mattino, quella che tanto gli piaceva portare a compimento, con due boccate compiaciute e con l'aiuto dei

fiammiferi svedesi, quelli che facevano una fiammata allegra e prolungata che si divertiva a spegnere col primo fumo espirato dai polmoni.

E quando ne posava i lignei resti inceneriti, ora sul mobile antico e logoro della sacrestia, ora in un qualsivoglia posacenere improvvisato, acquasantiera compresa, li guardava con compassione, stretti com'erano nell'abbraccio tra la vita del legno ancora incombusto e la morte della capocchia che si attorcigliava su di sé, come in un ultimo spasimo.

A Don Fiorentino piacevano due cose più di tutte: i suoi sigari toscani (chè per nulla al mondo avrebbe rinunciato al grato profumo che derivava da quell'incidente di tabacco americano semimarcio, bagnato e messo ad asciugare dalle mani esperte delle sigaraje) e i libri che conservava nella camera di dormire. Non erano certo libri di particolare valore d'antiquariato, questo bisognava ben dirlo. Non gli interessava l'oggetto in sé, non era disposto a commettere reati per accaparrarsi una rarissima prima edizione di qualche romanzo del passato, lontano o vicino che fosse, come aveva fatto un mafiosetto corrotto e vicino al Governo, così come aveva sentito dire alla radio-Perché di televisione Don Fiorentino non voleva nemmeno sentir parlare. Era uno strumento del diavolo. Ma mentre per tutti gli altri strumenti del demonio, si chiamasse esso Belzebùl o Satanasso, egli sentiva una irresistibile attrazione di conoscenza, non considerandoli pregiudizievole per nessuno e non vedendo in essi nulla che non fosse buono in sé e per sé, quel coso di vetro bombato lo annoiava a morte.